Spettacoli

Fabrizio Bentivoglio
In basso
Silvio Soldini
Mària Bakò

È di Silvio Soldini il più bel film italiano della Mostra. **Un'anima divisa in due** racconta il difficile rapporto fra un italiano e una ragazza rom. Bravissimo Bentivoglio

Frammenti di disordine amoroso

Finalmente un buon film italiano in concorso alla Mostra. *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini racconta in modo convincente, e con stile affascinante la storia d'amore fra un italiano e una ragazza rom. Lui è Fabrizio Bentivoglio, in un ruolo che potrebbe essere una consacrazione; lei è Mària Bako, ungherese, esordiente, bravissima. Uno dei migliori film di Venezia '93.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Sgomberiamo subito il campo da ogni equivoco: *Un'anima divisa in due* di Silvio Soldini è il miglior film italiano della Mostra di Venezia. Soldini ha fatto centro dove si sono sfracellati quasi tutti gli altri, di ogni generazione: nel raccontare un pezzo dell'Italia di oggi in modo moderno, nervoso, figurativamente e politicamente «forte». Sul film è giusto, e lecito, avere delle riserve. Osannarlo come un capolavoro indiscusso sarebbe, probabilmente, il peggior servizio che potremmo fare a questo regista: che insieme al torinese Daniele Segre è l'unico autore autentico uscito da quell'area *un po' indistinta* comunemente definita «i filmmakers del Nord».

A 35 anni, e al quarto lungometraggio (dopo i primissimi, super-indipendenti *Paesaggio con figure* e *Giulia in ottobre*, e dopo la rivelazione anche «commerciale» dell'*Aria serena dell'Ovest*), Soldini è un cineasta in continua crescita. Con il nuovo film ha toccato per la prima volta nella sua carriera un tema di forte impatto civile: l'amore contrastato e forse impossibile fra un uomo italiano e una ragazza rom. Ma nulla è più lontano, dal mondo e dallo stile di Soldini, del film-dossier, del cosiddetto neo-neorealismo: *Un'anima divisa in due* è raccontato senza scelte di campo ideologiche; con lo sguardo rarefatto e figurativamente smagliante (fotografia di Luca Bigazzi, ennesimo capolavoro di questo geniale operatore), con quella trasparenza narrativa che è il massimo pregio di questo regista nato con il minimalismo nel sangue, ma avviato a diventare qualcosa di più.

E le riserve di cui parlavamo? Sono legate a una composizione drammaturgica lievemente discontinua, che stenta un po' a mettersi in moto. A un'eccessiva frammentazione: c'è nel film un gusto del «cammeo» che non è sempre del tutto funzionale, che in qualche caso sembra messo lì tanto per coinvolgere un amico, un volto affezionato (la sequenza del cliente d'albergo che tenta di violentare la ragazza, con Ivano Marescotti – che pure è un attore straordinario, qui come altrove – è un esempio di scena gratuita, ed eccessivamente sottolineata). In altre parole, *Un'anima divisa in due* nasce da due personaggi e non da un'idea di struttura come *L'aria serena dell'Ovest*, anch'esso scritto da Soldini in coppia con Roberto Tiraboschi.

Ma i due suddetti personaggi ci sono, eccome. Grazie anche a un attore ormai definitivamente maturato, e qui in stato di grazia (Fabrizio Bentivoglio, un nome da segnarsi anche per la Coppa Volpi di Venezia '93) e a un'attrice non professionista che dà alla giovane rom tutta la freschezza e l'improntitudine dell'esordiente (l'ungherese Maria Bako, bravissima). Lui è Pietro Di Leo, agente della sicurezza interna alla Rinascente di Milano. Lei è Pabe, una giovane zingara che un giorno viene scoperta da Pietro a rubacchiare e portata in questura. Pietro ha un passato tormentoso: separato con un figlio che vede solo nei week-end, poco interessato alla commessa francese che gli fa il filo, viene colpito da quella zingarella. La scagiona al processo, e fa di tutto per rivederla. Ma non è facile. I parenti di Pabe lo notano, e massacrano la ragazza di botte. È la scintilla: Pabe accetta di fuggire, Pietro la porta via, entrando in qualche misura nella psicologia rom («Ma lo sa come si sposano? – gli aveva detto la legale di Pabe – Lui rapisce lei e spesso non si sono mai rivolti la parola, scompaiono per un po', e quando tornano si festeggiano le nozze. Non esiste l'idea di *frequentarsi*. Lasci perdere quella ragazza»). I due vanno verso il mare. Vivono una notte di sogno in un hotel di lusso, dove fanno per la prima volta l'amore. Ma poi?

Poi, Pietro capisce che è tutto *difficile, molto difficile*. E Soldini lo fa capire anche a noi, stando addosso ai personaggi e mostrandoci la loro inevitabile diversità attraverso gesti e comportamenti, senza pistolotti didascalici. Pabe non può accettare di lavorare, non può inserirsi in una famiglia «normale», nemmeno lontano da Milano, ad Ancona, dove i due raggiungono l'ex suocero di Pietro (Felice Andreasi, stupendo come sempre) sognando di rifarsi una vita. Di chi è, a questo punto, «l'anima divisa *in due*»? Forse di Pietro, che molla le convenzioni e il lavoro per inseguire una vita diversa (è una storia ormai consueta per il cinema italiano, pensate al *Ladro di bambini*, a *Puerto Escondido*, a *Nel continente nero*). Ma forse anche di Pabe, che lungo il film si spoglia gradatamente dell'identità zingara per diventare – nei vestiti, nell'aspetto – «come noi»: ma rimarrà per sempre lacerata, confusa. Anche perché – il film lo chiede, ma non dà risposte – chi siamo noi per imporre ad altri di rinnegare la propria cultura, per discutibile ed arcaica che sia?

Non vorremmo rivelarvi il «contenuto» del finale, ma non possiamo tacervi che in esso troverete Pabe, vestita come una brava ragazza italiana, ferma ed attonita in una periferia milanese spaventosa e struggente, davanti a uno spiazzo lercio dove una volta c'era un campo nomadi che adesso non c'è più. In quell'immagine Soldini non ci dà messaggi, ma ci fa intuire con forza visionaria il dramma di un'Italia (di un'Europa?) in cui tutti provengono da posti diversi, in cui si incrociano e si odiano razze diverse. E dove nessuno, Pabe per prima, sa più chi è, da dove viene, dove va.

Tre opere s'interrogano sui legami interetnici con esiti molto diversi

L'amore meticcio sfida possibile o tragica illusione?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

VENEZIA. Può l'amore abbattere le frontiere della cultura e della razza? Soldini risponde di no, almeno non l'amore zingaro. L'anima resta divisa in due dalla società, dalla tradizione, dai pregiudizi. Ma forse anche da un'incapacità a uscire da se stessi, a perdersi nell'identità dell'altro. Sì, risponde Mathiew Kassovitz, venticinquenne e scapestrato parigino, che con la commedia *Mètisse*, presentata alla Finestra sulle immagini, gioca con un trian*golo multicolore* a *lieto fine*. Chi ha ragione? Il lucido pessimismo di Soldini che fa innamorare il suo protagonista di una zingara stracciona, non di una prorompente Carmen, e fuor di retorica gli fa perdere la testa per la dimessa semplicità della ragazza? O l'ironico Mathieu, che fa innamorare la protagonista del suo film, una bella antillana, *prima di un nero* benpensante, poi di un bianco un po' scombiccherato, la fa restare incinta di non si sa bene chi, finché tutti e tre decidono di vivere insieme e di prendersi cura del bambino? Probabilmente tutti e due.

Dice Mathieu, in un francese saltellante in cui infila qua e là un po' di italiano tanto per prenderti in giro: «Ho voluto raccontare il *melting pot* francese, quel miscuglio di razze che nella Parigi giovane e vitale non crea davvero nessun problema razziale». Un po' di autobiografia, insomma. «In fondo è la storia mia e dei miei amici. Ritrovarsi in case sovraffollate, arrivi e partenze delle persone più diverse. È una cosa che potrebbe succedere anche a me. Un giorno me lo sono chiesto: che accadrebbe se Julie mi dicesse di punto in bianco "Sono incinta di un nero"?». Julie Mauduech è la sua fidanzata nella vita e l'attrice del suo film. Lei lo guarda ridendo e lui non prosegue. Ha lasciato la parola al finale della sua *fresca commedia*: tutti insieme allegramente. Perché no? «Pensi che il mondo potrà mai andare diversamente? Pensi che riusciranno a fermare questa bella mescolanza che è il sale della vita?», domanda retoricamente Kassovitz. Perché lui crede davvero di no e ti ricorda che, proprio qui a Venezia, c'era il film di Bernard Blier *Un, due, tre, stella* altro racconto del *melting pot* francese.

Paese che vai, razzismo, o non razzismo, che trovi. Certo *Un'anima divisa in due* non si occupa di mescolanze razziali, ma di una particolare mescolanza, quella con i Rom che non hanno alcun desiderio di integrazione. È un dilemma che sembra insolubile, nelle società di oggi dove il nomadismo non riesce più a trovare posto. Ci sono luoghi dove la questione è stata apparentemente risolta, ma forse con violenze che noi non conosciamo. Maria Bako, la diciottenne, ingenua protagonista del film di Soldini viene dall'Ungheria. Sua madre era di origine Rom, eppure Maria non ha alcuna coscienza, né memoria della sua storia e dell'antica tradizione di sua madre. Ti guarda stupefatta quando le chiedi della sua integrazione. Quale integrazione? Lei è sempre stata integrata, non *ha mai dormito in una roulotte*, ha sempre avuto un appartamento, è andata a scuola e se le domandi cosa apprezza di più della cultura zingara ti risponde «la musica tzigana».

Integrati in Ungheria, i Rom continuano ad affascinare nella parte mediterranea del mondo. Così, sempre alla Finestra sulle immagini, il cortometraggio *Oreste a Tor Bella Monaca*, del greco Carolos Zonars, ambienta in un miserabile accampamento rom l'arcaica tragedia del matricidio. Immagini potenti per dire che le leggi alla base dei comportamenti umani sono sempre le stesse.

In concorso il film di Clara Law
La tentazione del monaco

Rosso e azzurro Tradimenti e potere nella dinastia Tang

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Arrivano le ragazze cinesi, forse saranno loro a salvare il festival. Qui accanto Matilde Passa vi racconta quanto è simpatica Liu Miaomiao, che già ha un nome da mangiarsela. Noi, avendola conosciuta tre anni fa a Hong Kong, potremmo testimoniarvi quanto è carina Clara Law, ma naturalmente siamo qui come critici, mannaggia, e dobbiamo parlare d'altro. Dobbiamo parlare del suo film, *La tentazione del monaco* (quello di Liu, *Boccaccia*, passa in concorso oggi), e dirvi che è piuttosto bello. È il primo film in costume di Clara, che ha avuto una carriera insolita per Hong Kong dove quasi tutti i registi hanno girato numerosi film di arti marziali (c'è un'altra grandissima cineasta laggiù, Ann Hui, che è una superesperta di karate e di scimitarre). Clara, il cui nome cinese è Lo Chuck-Yu (ma a Hong Kong molti prendono nomi anglosassoni), predilige i toni intimisti e lo aveva già confermato con *Cina addio* del '90, un buon film sulla diaspora hongkongese causata dalla paura del ritorno alla Cina nel '97, e con *Luna d'autunno*, vincitore a Locarno l'anno scorso.

L'arrivo di *La tentazione del monaco* a Venezia è comunque un evento, perché era ora che i grandi festival si accorgessero del cinema geniale e spettacolare che si fa nella ex-colonia britannica. Si potrà dire che quello di Clara Law non è nemmeno il miglior film degli ultimi anni, che vorremmo vedere in concorso a Cannes o al Lido i thrilling barocchi di John Woo o i mirabolanti film di cappa e spada di Tsui Hark. L'anno scorso un film del grande capostipite di questo genere, il sommo King Hu, era relegato nella Finestra sulle immagini, quest'anno Clara Law arriva in concorso grazie anche a una produzione forte, la Tedpoly Films di Hong Kong che fa parte del gruppo Polygram: ma siamo contenti per lei.

Inutile dire che Clara, raccontando una storia di tradimenti e di lotte di potere ambientata all'epoca della dinastia Tang (siamo nell'anno 626), riesce ad equilibrare le scene d'azione con parentesi più contemplative, com'è nel suo stile. In fondo il film è una riflessione su come evitare la violenza. Lei la spiega così: «Nei dipinti Zen cinesi lo spazio vuoto predomina. Il meno è il più. Nel Taoismo tutte le cose sorgono dal nulla e Tao dà origine a tutte le cose. Nel Buddismo si ritorna alle origini, e si ha il nulla. Nel Confucianesimo la natura umana è originariamente buona. Nel mondo corrente, in cui regna il caos, i valori sono confusi, e le nazioni sono profondamente in subbuglio, e la verità è troppo difficile da definire, solo un ritorno alle origini ci può dare chiarezza. E le origini sono il nulla». Pessimista? Non per la psicologia cinese, evidentemente. Nel film, tutto si risolve nella parabola del generale Shi, traditore per necessità: ha venduto il principe di cui era al servizio per scongiurare una guerra civile, poi si è fatto monaco buddista. Ma il suo passato di guerriero e di amante torna a perseguitarlo: prima lo insidia una bellissima vedova, che forse è solo il fantasma della donna che era morta per lui; poi lo sfida a duello il suo vecchio rivale, il generale Huo, che pretende da Shi il giuramento di fede al nuovo imperatore. Ma Shi è ormai in una dimensione diversa. È rientrato nel nulla delle origini. E resiste a tutte le tentazioni...

Se nelle scene d'azione Clara Law non si discosta molto dagli standard del cinema hongkongese (con grandi balzi, scimitarre volanti, alabarde spaziali e schizzi di sangue un po' troppo alla Peckinpah), è nelle parti monacali che svela tutto il suo talento. Fotografato in rosso e ocra nella prima metà, in azzurro nella seconda (il direttore della fotografia Andrew Lesnie, australiano, è da Oscar), il film è un'efficace parabola su una versione cinese dell'«uscita dall'emergenza»: come sconfiggere la violenza insita *nelle cose del mondo e ritrovare un equilibrio più fermo e più alto*. Una volta di più, il cinema spettacolare di Hong Kong si rivela anche profondamente politico. Nel cast c'è un nome molto noto (Joan Chen, vista nell'*Ultimo imperatore* e in *Twin Peaks*, e sempre più bella) e un nome che lo diventerà, anche da noi (Zhang Fengyi, uno dei due attori di *Addio mia concubina* di Chen Kaige, la Palma d'oro di Cannes in uscita in Italia a fine mese). □*Al. C.*

LE PAGELLE DEI CRITICI

■ Stroncato □ Sufficiente □□ Buono □□□ Ottimo	L'Unità	Corriere	Giornale	Giorno	Manifesto	Mattino	Messaggero	P. Sera	Repubblica	Stampa
L'età dell'innocenza **Martin Scorsese**	□□	□	■	□□□	□□□	□□	□□	□□	□□□	■
Manhattan Murder Mystery **Woody Allen**	□□	□□□	□□	□	□□□	□□	□□□	□□□	□□	□□□
Dove siete? Io sono qui **Liliana Cavani**	□	□	□	□	■	□	□	□□	□	□□
Conversazione... **Mariusz Grzegorzek**	■	□□	□	□	■		□	□	□	□
L'ombra del dubbio **Aline Isserman**	■	□□	□	□	■	■	□□	□	□	□
Dispara! **Carlos Saura**	■	□	■	■	■	■	■	■	■	■
Even Cowgirls... **Gus Van Sant**	□□	□	□□	■	□□□	□□	□	□	■	□
Un due tre, stella! **Bertrand Blier**	■	□	□	□	■	■	□	■	□	□
Short cuts **Robert Altman**	□□□	□□□	□□□	□□□	□□	□□□	□□	□□□	□□□	□□
Di questo non si parla **Maria Luisa Bemberg**	■	□	□	■	□□	□	□		□	□□
Blu **Krzysztof Kieslowski**	□□□	□□	□□□	□□	■	■	□□□	□	□	□□□
Qui sulla terra **Joao Botelho**	□	□□	□	■	□□	■	□□	■	■	□□
Il segreto del bosco... **Ermanno Olmi**	□	□	□	□	□	■	□	□	□□	□□□
Bad Boy Bubby **Rolf de Heer**	■	□□	■	□□	□	□	□□	□□	□□	□
Jurassic Park **Steven Spielberg**	□□	□□	□	□□	□□□	□□□	□□□	□□	□□	
La prossima volta il fuoco **Fabio Carpi**	■	□□	□□	■	■	■	□	□□	□	□□□